

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Margherita Zanol

«Era solo un immigrato». L'ultimo sdoganamento della disumanità del nostro quotidiano è in queste parole dei familiari dei due ragazzi che hanno ucciso a botte Willy Monteiro. Si era intromesso tra loro e un suo amico per sedare una rissa ed è stato massacrato. Cerco di immaginarmi i commenti di Salvini e Meloni, se tre ragazzi originari di Capoverde avessero picchiato e ammazzato un giovane italiano di Colleferro. Venti minuti di botte, dicono le cronache. Ma quanto impiega ad arrivare una pattuglia di poliziotti? Alla fine del pestaggio, Willy era ancora vivo. Ogni minuto in meno avrebbe contribuito a salvargli la vita.

Siamo stati accolti da questa terribile notizia, appena (forse non ancora) rientrati in città con il nostro fardello di preoccupazione su come sarà la vita di tutti dopo i mesi di pandemia, non ancora sedata: nelle nostre relazioni sociali, nei nostri quartieri, nel nostro lavoro, nel nostro paese. Siamo rientrati e stiamo tutti cercando di «mettere insieme» i pezzi di uno stile di vita che siamo stati costretti ad abbandonare e al quale vorremmo tutti tornare. Eccolo qui il cambiamento epocale: lo abbiamo nominato con grande frequenza in questi ultimi anni, attribuendolo agli altrettanto epocali flussi di popolazione da una parte all'altra della terra. E invece ci ha colti dalla sera alla mattina, per colpa di un virus che ci ha fatti ammalare (e in troppi casi morire), ci ha chiusi in casa e ora ci impone di attivare nuovi comportamenti in ogni ambito del nostro vivere.

Siamo immersi in due realtà parallele e *apparentemente* non comunicanti: una relativa ai grandi problemi del mondo: elezioni americane, Fondo europeo per la ricostruzione, trasparenza delle grandi potenze, stato di salute delle democrazie occidentali e del nostro pianeta, per dirne qualcuna, che ci portano a domandarci quanto di quello che accade ci viene raccontato e come si evolverà l'Occidente. Un'altra relativa al nostro quotidiano: vite cambiate per la necessità di non frequentarci e non rimanere vicini, progetti abbandonati, previsioni solo a breve, brevissima scadenza. Intorno a noi il mondo del lavoro completamente rivoluzionato, strumenti di comunicazione nuovi e talvolta di difficile comprensione, priorità da rivedere e criteri di valutazione inediti.

Un mondo nuovo, abitato in questa parte del mondo da molte persone ancorate, per età e per storia, al secolo passato, e da ragazzi e giovani, che noi vediamo spaesati ed esposti, ma che di fatto si muovono in una realtà che loro conoscono, dalla quale siamo sempre più esclusi. Che cosa possiamo fare noi anziani? Come possiamo muoverci? Il nostro ruolo «culturale» si fa sempre più inutile per i grandi cambiamenti in atto; quello nella società è stato molto ridimensionato dallo sviluppo della pandemia. Le attività di volontariato, i centri di aggregazione, il sostegno alle famiglie di figli e nipoti non sono più automatici. Molte interazioni ci sono, per ora, impediti. Molti bisogni a cui non ci è più consentito di fare fronte sono per ora inevasi. Che fare? Ancora una volta mi viene in aiuto la parola profetica e attenta del cardinale Martini, con una frase preziosa detta nella sua bella, forse ultima, intervista a padre Sporschill (*Conversazioni notturne a Gerusalemme*, ed. Mondadori), in merito alle «novità» dei suoi ultimi anni: «A volte non capisco. Osservo e prego».

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXVIII – n. 547
14 settembre 2020
S. Alberto di Gerusalemme

DOPO LE CAMPANE A FESTA

Maria Rosa Zerega

L'IMMONDIZIA NELLE OMELIE

Ugo Basso

CONGO: SESSANTA ANNI DI INDIPENDENZA E UN GENOCIDIO DIMENTICATO

Giuseppe Orio

SONIO IO QUEST'ALBERO

Manuela Poggiato

UNA FESTA PATRONALE DIVERSA

Cesare Sottocorno

inquadrato

- ◆ Margherita
- ◆ scrivo ai miei
parrocchiani

rubriche

- ◆ segni di speranza
Franca Roncari
- ◆ scheda di lettura
Ugo Basso
- ◆ taccuino
Giorgio Chiaffarino
- ◆ cartella dei pretesti

Nota-m mese

il numero 548 è previsto da
lunedì 12 ottobre 2020

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

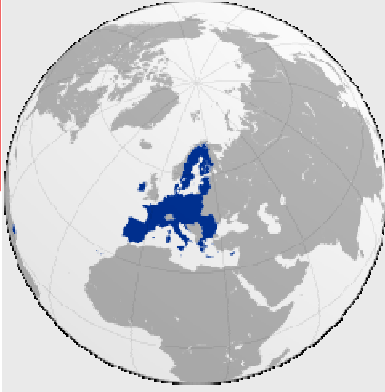
Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a info@notam.it



Dopo le campane a festa

Maria Rosa Zerega

Il *Recovery Fund*, o meglio il *Next Generation EU*, è stato approvato dopo quattro giorni di durissima trattativa dei governi all'interno del Consiglio europeo. Tutti hanno vinto... ma su questo accordo ci sono ancora molte ombre.

Come è andata

L'Italia ha ottenuto 209 miliardi di euro, 82 di sussidi a fondo perduto e 127 di prestiti. Questi fondi hanno condizioni stringenti, molto più del MES sanitario. Occorrerà presentare entro il 15 ottobre un piano, molto dettagliato, alla Commissione europea, che attribuirà una valutazione basata su sei criteri. Per poter concedere gli aiuti sono state tolte risorse che erano destinate a rafforzare gli strumenti comunitari. Di conseguenza i paesi si indebitano, inoltre si rallenta il cammino verso un'Unione più forte. Questo piano è un compromesso importante, ma con qualche rischio per l'Italia: la BCE potrebbe ridurre l'intensità del *quantitative easing* – l'acquisto di titoli di Stato – che è fondamentale per il nostro Paese.

Hanno vinto gli egoismi nazionali

Sembra che abbiano vinto tutti. Hanno vinto l'Olanda e i paesi *frugali* che hanno ottenuto una percentuale inferiore di sussidi

nel piano da 750 miliardi di euro, ulteriori sconti per il prossimo bilancio europeo (2021/27) e il freno di emergenza sull'erogazione dei fondi per i piani nazionali. Uno o più stati membri possono chiedere, infatti, la convocazione di un Consiglio europeo straordinario e, senza l'ok del Consiglio, la Commissione non può approvare i pagamenti. Ha vinto l'Italia che ha ottenuto 209 miliardi di euro di finanziamenti, 82 di sussidi e 127 di prestiti, 35 miliardi in più della proposta iniziale della Commissione. Hanno vinto l'Ungheria e la Polonia che otterranno finanziamenti continuando a infischiarne dello stato di diritto.

Hanno vinto il Lussemburgo e Malta che hanno ottenuto due *bonus*, rispettivamente di 100 e 50 milioni di euro.

Hanno vinto la Germania e la Francia che avevano proposto un piano di rilancio di 750 miliardi di euro per il periodo 2021/23. La cifra è rimasta intatta.

Non si tratta, però, di una vera e propria vittoria.

Il prossimo bilancio europeo è stato ridotto a 1074 miliardi di euro, una cifra inferiore a quella proposta dal Consiglio a inizio anno prima della pandemia, dalla Commissione e dal Parlamento europeo. Inferiore anche al precedente bilancio europeo del periodo 2014/2020 che arrivava a 1082 miliardi.

Si è tagliato sui fondi alla sanità, al *Green deal*, alla ricerca e a investimenti a livello europeo. Avremo meno risorse per gli aiuti umanitari e per la cooperazione internazionale mentre salgono i fondi per la difesa. A fronte di tutti questi tagli ad aumentare sono solo gli sconti al bilancio europeo per alcuni paesi: Danimarca, Olanda, Austria e Svezia. Guarda caso i paesi *frugali* quelli che hanno messo avanti a tutto gli interessi nazionali.

Il paradosso dell'unanimità

Una qualsiasi istituzione politica non può definirsi democratica e, nello stesso tempo, reggersi sulla

regola dell'unanimità.

Nel caso europeo un Paese di poche centinaia di migliaia di abitanti può bloccare il funzionamento di un'istituzione che comprende centinaia di milioni di cittadini.

L'Olanda, come ha sempre fatto, difende i suoi interessi e i suoi obiettivi politici. I suoi interessi, da quelli fiscali a quelli commerciali, le permettono di mantenere una posizione privilegiata nei confronti dell'Unione, ma il suo principale obiettivo è quello di costruire un'Europa esclusivamente mercantile e assolutamente estranea a ogni disegno di unione politica ed economica. Fino a pochi mesi fa, l'Olanda aveva lasciato giocare alla Gran Bretagna il ruolo del poliziotto cattivo mentre ora, di fronte a una sostanziale alleanza della Commissione Europea con Germania, Francia, Italia e Spagna, è obbligata a esporsi direttamente. E continuerà a farlo finché la regola dell'unanimità lo permetterà.

Naturalmente, l'Olanda continuerà a cercare alleati più o meno *frugali* per perseguire i suoi obiettivi. Quindi se non si ridimensiona il ruolo del Consiglio Europeo rispetto a quello della Commissione e del Parlamento e non si supera il voto all'unanimità, l'Unione Europea continuerà a esaurirsi in mediazioni senza fine sui singoli problemi e perderà per sempre ogni ruolo nella politica mondiale.

Le grandi decisioni del mondo sono ormai prese in tempi rapidissimi e sono il frutto di istituzioni politiche fornite di poteri definiti e di strutture tecniche adeguate. Il Consiglio Europeo non possiede né le une né le altre.

Finirete come la Grecia

Janis Varoufakis, ex ministro delle Finanze greco, protagonista della crisi del debito cinque anni fa e degli scontri tra Atene e Bruxelles, ritiene che il *Recovery Fund* sia un'altra grande sconfitta per l'Unione europea, perché va «nella direzione sbagliata: quella dell'austerità», che ancora oggi

«è dettata da Berlino».

Dice: «è un accordo che di fatto seppellisce gli eurobond, un piano preparato da Berlino per uccidere gli eurobond proposti dall'Italia, dalla Spagna, dalla Francia e gli altri paesi più colpiti dal covid. Si tratta di un fondo

insignificante dal punto di vista macroeconomico».

Varufakis è certo che l'anno prossimo verrà riattivato il Patto di stabilità e crescita, attualmente sospeso, e anche l'Italia verrà trattata come la Grecia.

Questo accordo ha ucciso l'idea di

una unione fiscale con l'arma di un piccolo acconto di debito comune. Infine a fronte dell'aumento dei *rebates* – sconti sulle quote di contributi al bilancio europeo – per i Paesi *frugali*, sono stati operati tagli agli investimenti *verdi* e alla ricerca.

Che la gran parte delle prediche nelle nostre chiese non sia granché è esperienza nota a quelli di noi che le frequentano: in fondo anche le omelie che ascoltiamo senza irritazioni e magari con qualche apprezzamento non lasciano poi nulla a chi vuole ripensare. Spesso anche informazioni sull'esegesi del testo sacro proposta da qualche prete dotto lasciano il tempo che trovano, non scaldano il cuore, non invitano al ripensamento e alla conversione. Tuttavia non intendo usare un linguaggio metaforico: non mi è mai accaduto e nessuno me ne ha mai riferito – senza escludere che qualche possibile eccezione – che un prete predicando abbia parlato dell'immondizia, la spazzatura, la *rumenta*, per gli amici genovesi.

Certo, la predica deve parlare di cose spirituali: eppure magari qualche decennio fa, quando c'era la fede e le chiese erano piene, l'orrenda parola risuonava dai pulpiti per denunciare la stampa comunista o, peggio, le illustrazioni che esibivano belle ragazze, che definire immondizia è offendere il Creatore. Quegli argomenti vengono ritenuti di alta spiritualità perché dovrebbero preservare dal peccato. Cerchiamo nelle omelie piuttosto proposte di terre nuove e cieli nuovi per i quali occorre lavorare ogni giorno per fare la terra respirabile, per dare voce – insieme a salute e scuola – a chi non ha voce, per pensare a una distribuzione delle ricchezze che non veda gli squilibri che tutti accettiamo come irrimediabili, se non proprio volontà di Dio.

Certo non è spirituale trattare di queste cose: a noi interessa il paradiso e qualche decennio di malasorte non è poi un grosso prezzo da pagare, meglio peraltro se noi ne siamo esenti e abbiamo risorse per addomesticarla. Non è spirituale chiarire che anche la scelta della banca è una questione morale o predicare che qualche riduzione delle spese militari risolverebbe parecchi problemi per il paese, non è spirituale insegnare ad accogliere con senso critico l'informazione non soltanto dichiaratamente pubblicitaria. Certo che no ed è rozzo materialismo indicare che forse il prossimo a cui rimanda la bellissima spiritualissima parabola del buon samaritano parla dei migranti: molte le critiche rivolte a qualche prete che ci ha provato. Non è mai stato messo in discussione che sia alta spiritualità dare indicazioni di voto, per la vecchia DC – certo De Gasperi era un po' di sinistra e glielo rimproverava anche il papa –, e in tempi più recenti alla destra moderna, sia Berlusconi, sia Salvini che consacra l'Italia al cuore immacolato di Maria. E chi potrebbe negare che questa è altissima spiritualità anche se non è ben chiaro che cosa voglia dire, e non impedisce di continuare a rubare.

A chi si sente buon cristiano, perché pensa così e questo chiede ai predicatori, vorrei domandare quale sia la spiritualità di Gesù quando parla appunto di assegni per pagare l'albergo dove ha ricoverato quel disgraziato mal conciato dai ladri lungo la via o di quel padre

L'immondizia nelle omelie

Ugo Basso

◆ cartella dei pretesti

C'è un filo rosso che lega il Rinascimento italiano

(e non solo) ai grandi stilisti e architetti del nostro Paese, ed è lo stesso che spinge milioni di persone a venire in Italia per ammirarne quel patrimonio culturale sedimentatosi nei secoli e a spendere un mucchio di soldi per comprare le borse di Gucci e di Prada.

In tutto ciò, per strano che possa sembrare, archivi e biblioteche hanno una funzione decisiva.

MASSIMO FIRPO,
*Salviamo archivi
e biblioteche,*
"Il sole 24 ore", domenica,

◆ **segni di speranza****Ma che cosa
è di Cesare?**

Franca Roncari

Maccabei 1, 10. 41-42; 2, 29-38
Marco 12, 13-17*Ottava domenica ambrosiana
dopo la Pentecoste A*

– amato da tutti e così spesso citato – che offre il vitello allevato per il sacrificio al tempio per la festa di quel figlio disgraziato che aveva sperperato con puttane (per carità evitiamo questa parola) un discreto patrimonio o quando moltiplicava il pane per la folla che non poteva nutrirsi solo della predicazione, sia pure di Gesù.

Ma torno all'immondizia, non quella a cui ho metaforicamente accennato. Siamo tutti un po' impacciati, anche infastiditi a seconda delle organizzazioni più o meno ragionevoli dei singoli comuni, nella raccolta differenziata, tanto che molti neppure se ne curano, con tutto quello che c'è da fare nella vita quotidiana. Cominciamo a dire che chi ha molta immondizia certo è ricco e forse non si è preoccupato di acquistare con criterio e pensando allo smaltimento. La raccolta differenziata è un esercizio spirituale quotidiano molto interessante: chiede un piccolo sacrificio – non il fioretto di rinunciare al parmigiano sulla pastasciutta – perché tutti possano stare meglio, risparmiare risorse, rispettare il pianeta nello spirito di quella *ecologia integrale* a cui di continuo richiama Francesco, quell'ottimo papa che ha tanti bei sogni, ma non sa come vive la gente. Un esercizio spirituale di cui si varranno i figli e che forse può generare solidarietà con chi non ha il problema, semplicemente perché non produce immondizia, perché non ha niente da buttare. Naturalmente quando la tecnologia arriverà a fare quelle selezioni che a noi pesano tanto, ne saremo tutti lietissimi e troveremo altre vie per esprimere la nostra solidarietà con la creazione. Possiamo parlarne anche in chiesa?

Gesù si è spesso scontrato con gli uomini di chiesa del suo tempo, scribi e farisei, osservanti e conservatori, ma nel brano proposto dalla liturgia di questa domenica, lo scontro è particolarmente significativo anche per noi, perché i farisei si presentano con gli erodiani, cioè i giudei collaborazionisti con i romani. È uno scontro chiaramente politico, provocato con la domanda: «dobbiamo pagare le tasse a Cesare o no?», sperando di incastrare politicamente questo pericoloso profeta di Nazareth, in modo che intervenga l'autorità romana, togliendolo di mezzo. Se avesse risposto: «non dovete pagare le tasse al potere occupante», sarebbe stato accusato di reato contro l'imperatore e quindi arrestato. Ma se avesse risposto: «certo, dovete pagare le tasse» significava riconoscere all'imperatore una autorità superiore a quella giudaica ed essere considerato blasfemo rispetto alla sua religione. Ma Gesù se la cava brillantemente ponendosi su un altro piano: si fa portare una moneta che, secondo il suo stile di vita non possiede, e fa notare che la moneta porta l'effigie di Cesare. Quindi conclude: «restituite a Cesare quel che è di Cesare».

Quante volte abbiamo ascoltato questa frase? E quante volte l'abbiamo archiviata, ammirando la sagacia di Gesù e pensando che avesse chiarito una volta per tutte l'annoso problema dei rapporti stato/chiesa? Ma la frase di Gesù non si conclude così. C'è una seconda parte, molto intrigante, che è sempre stata piuttosto trascurata: «date a Dio quel che è di Dio». Ma che cosa è di Dio? Questa è la domanda che dovremmo porci anche noi, credenti di oggi. Ma prima ancora dovremmo rispondere alla domanda: «Chi è il nostro Dio»? È il dio del tempio o il dio dell'Esodo? Se il nostro dio è quello del tempio, come per i giudei, allora dovremmo dare a Dio obbedienza totale ai precetti elaborati dagli uomini del tempio,

◆ **cartella dei pretesti****Ho scritto ovunque.**

Ma veramente ovunque.
 Nei bar, ai tavoli di ristorante,
 negli autogrill, in treno,
 sul traghetto, in aereo.
 Nelle sale d'aspetto, non mi
 sono fatto mancare niente.
 In casa di amici, in albergo,
 sui lungomare, sulle panchine
 dei giardini pubblici, ovunque
 ci sia la possibilità di sedersi
 e accendere il computer,
 o il tablet.
 Basta anche un sasso, purché
 non troppo aguzzo,
 con il computer
 sulle ginocchia.
 Si scrive da seduti.
 Nei secoli, a partire
 dagli antichi scriba,
 per scrivere si ha bisogno
 di sedersi [...]
 In piedi, o peggio sdraiati,
 l'esercizio della scrittura
 riesce scomodo, innaturale.

MICHELE SERRA,
Che strano mestiere è scrivere,
 "la Repubblica" Milano,
 21 luglio 2020.

come dimostra il brano del libro dei Maccabei proposto dalla liturgia: i giudei di quel tempo, per non tradire il precetto del sabato, si rifiutarono di seguire le leggi del re e furono massacrati a migliaia. Ma noi sappiamo che Dio, per parlare a Mosè lo chiamò fuori dal tempio, sul monte, lontano dal luogo del culto e disse che nessuno può vedere Dio in faccia e al profeta Natan disse: «Io non abito in nessuna casa, fin da quando ho fatto salire Israele dall'Egitto, sono andato vagando sotto una tenda» (2 Sam 7, 5-6). Quindi il nostro è il Dio dell'Esodo, non è il Dio del Tempio, statico e sedentario, pronto a giudicare e punire, è un Dio dinamico, che cammina con il suo popolo e nessun Tempio può contenerlo. Ma se il nostro è un Dio nomade che cosa gli appartiene? Che cosa dobbiamo rendere a questo Dio?

Tutta la liturgia e l'omiletica tradizionale hanno sempre usato nei secoli l'espressione «rendere lode» o «rendere gloria a Dio». Ma oggi questa espressione non fa parte del nostro linguaggio: fa pensare a un atteggiamento adulatorio e suggerisce accostamenti con culti pagani, che devono sedurre gli dei per ottenere la loro benevolenza. Ma noi sappiamo che il Dio dell'Esodo non ha bisogno di essere sedotto, perché sta già con il suo popolo, nonostante le sue colpe e i suoi tradimenti, e, proprio per stare accanto al suo popolo, ha mandato suo figlio tra noi: Dio si è fatto uomo per manifestare il suo amore per noi (1Gv 4, 10), quindi ciò che noi dobbiamo rendere a Dio è l'UOMO. L'immagine di Dio non è sulla moneta, ma nel cuore dell'uomo, come lui l'aveva pensato nell'atto creativo dell'Eden: un uomo capace di relazione con un altro essere umano per generare la vita e non per distruggerla; un uomo capace di custodire il creato che lui gli ha messo a disposizione e non possederlo per farne un'arma di potere contro altri uomini; un uomo capace di condividere le sofferenze degli altri uomini, come lui ha condiviso le nostre.

Purtroppo il progetto di Dio è tuttora incompiuto: si scontra con la nostra incompiutezza, perché l'uomo è in continuo divenire, mai completo. Tuttavia resta in noi un anelito verso la realizzazione del disegno pensato da Dio, che si traduce in ricerca e in preghiera. Non per portare Dio dalla nostra parte e fare i nostri interessi, ma per avere in dono il suo Spirito di amore e di misericordia, di tolleranza e di perdono come lui ha verso di noi. Questa è la nostra speranza.

A Franca Roncari Colombo l'espressione di una prossimità che non trova parole per la tragedia di montagna che ha negato a lei, ai genitori, agli amici il sorriso e le speranze dei 17 anni di Margherita.

Credo nell'amicizia, perché è ciò che mi ha fatto arrivare fino a qui e sta alla base di ogni rapporto umano.

Credo nel dialogo, che è il mezzo che uso per confrontarmi con chi mi sta intorno.

Credo nel soccorso e nell'aiuto degli altri.

Credo nella felicità.

Credo nello stare insieme.

Credo nella semplicità delle piccole cose, che possono rendere grandi le persone.

Credo nella libertà e nella pace, perché sono a fondamento di ogni società civile e creano indipendenza.

Credo nell'indipendenza.

Margherita, 10 gennaio 2003 - 9 settembre 2020.

Il nostro splendido fiore è sempre qui, più bella che mai.

Michele Colombo (il papà)



Congo: sessanta anni di indipendenza e un genocidio dimenticato

Giuseppe Orio

In occasione del 60° anniversario della Repubblica Democratica del Congo, il re Filippo del Belgio, in una lettera indirizzata al presidente del paese Tshiseke-di Tshilombo, ha chiesto scusa ai congolesi per *gli atti di violenza* e le *sfferenze* inflitti nel passato coloniale.

La presa di posizione del re, commendevole se pur tardiva, non può però far dimenticare che nel grande paese africano non si verificarono solo atrocità, ma si perpetrò un vero e proprio genocidio, forse il primo dell'età moderna. Va in proposito ricordato come nella conferenza di Berlino, svoltasi dal novembre 1884 al febbraio 1885, cui parteciparono quasi tutti i paesi europei, più Turchia e Stati Uniti, l'Africa fu spartita in zone di influenza, con confini che resistono a tutt'oggi. Le rivalità fra le varie potenze favorirono le mire di re Leopoldo II del Belgio, sostenute da Bismark, e l'antico regno del Congo fu diviso in tre parti: al Portogallo toccarono l'Angola e Cabinda; alla Francia la fetta a nord del fiume Zaire; al monarca belga le terre esplorate da Stanley, cioè il bacino del grande fiume e zone circostanti.

Nasceva il libero stato del Congo che il parlamento belga riconobbe come proprietà esclusiva di Leopoldo II, senza gravami sui contribuenti belgi.

Il libero stato del Congo non fu mai libero né uno stato, ma un privato dominio che il re gestì senza alcun controllo. Tutta la terra coltivata fu dichiarata proprietà dello stato (ovvero del re) che aveva il monopolio assoluto sulle sue risorse di valore immediato (avorio e caucciù) e sui minerali del sottosuolo il cui sfruttamento fu concesso a varie compagnie con accordi di affitto pluriennali.

La scoperta del processo di vulcanizzazione della gomma e il suo impiego industriale fecero di quella colonia uno dei più grandi

serbatoi mondiali di questo prodotto fondamentale per l'industrializzazione dell'Occidente. Occorreva però mano d'opera per raccogliarlo e portarlo fino al mare. Il problema fu risolto obbligando tutti gli africani a raccogliere il caucciù senza alcun compenso e ogni villaggio doveva consegnare agli emissari del re proprietario una certa quota del prezioso prodotto vegetale: chi si rifiutava, o consegnava quantità minori di quelle richieste, era punito duramente, passando dalla fustigazione fino alla mutilazione: gambe, braccia, piedi e mammelle venivano brutalmente tagliate dissanguando le vittime. Chi sopravviveva contraeva infezioni o periva nelle continue spedizioni punitive messe in atto da più di 2000 criminali, divenuti agenti, che il re aveva fatto sbarcare direttamente dal Belgio. Stupri, mutilazioni, incendi dei villaggi, fame, epidemie e sfruttamento diventeranno una routine per 23 lunghi anni nel futuro Congo Belga (divenuto tale solo nel 1909 alla morte del sovrano). In 23 anni di esistenza, nel libero stato del Congo morirono tra i sei e i dieci milioni di persone, direttamente per la repressione o indirettamente per epidemie o fame, dovuta alla distruzione punitiva dei raccolti. Fu un vero e proprio genocidio, in cui perì quasi metà della popolazione congolese, stimata in circa 20 milioni di abitanti nel 1980.

A giudizio di molti storici il genocidio perpetrato nel Congo sopravanza per dimensioni tutti gli altri orrori del colonialismo quali lo sterminio dei pellerossa da parte degli americani, l'eliminazione tedesca degli Herero in Namibia, gli orrori inglesi nelle guerre anglo-boere, i metodi terroristici (lavoro forzato, ostaggi, distruzione di villaggi) praticati dai Francesi nell'Africa Equatoriale fino all'uso di gas tossici in Libia ed Etiopia a opera degli Italiani.

«**D**escrivete un albero, un albero che amate o che avete amato».

Come? Non capisco... Ho corso tutta la mattina al lavoro, sono piena di adrenalina per le tante cose fatte e la testa è a quelle che non ho fatto in tempo a terminare e che mi aggrediranno domattina. Mi sento lontanissima da queste parole con cui è iniziato l'incontro dello scorso anno di *Dall'altra parte*, corso che per anni ho organizzato nel mio ospedale per aiutare chi aiuta a contrastare il *burn out* (lett. *surriscaldamento*, situazione di stress emotivo e psicofisico a cui è sottoposto soprattutto il personale sanitario per eccesso di lavoro e di responsabilità, ndr), tanto frequente negli operatori della salute e di recente riconosciuto come vera e propria patologia.

Eravamo seduti in cerchio, come al solito, e il mio sguardo girava sui volti degli altri, medici, infermieri, fisioterapisti, operatori dei servizi psichiatrici, dietisti... che componevano il gruppo e che, come me, erano lì, in silenzio e non sapevano che cosa pensare. Poi, lentamente, sono arrivate idee, immagini, suoni, profumi ed è stata una valanga. Ecco il pino mugo di Paolo, un albero strisciante per proteggersi dal vento che spira nelle alte vette in cui cresce, ultimo fra le conifere. Ecco l'olivo di Ornella, milanese da una vita, ma che non può dimenticare le sue origine salentine. Ecco l'albero posto sul ciglio della strada che Francesca percorre due volte al giorno andando e tornando dal lavoro e di cui non riconosce neppure la specie, quasi certamente un pioppo piramidale, ma che ormai è per lei un punto di riferimento, che saluta, che le fa compagnia come fosse una persona. Ecco i platani fra i quali Gisella giocava da piccola ai quattro cantoni.

E i miei alberi? Ho scoperto che sono così tanti che non sapevo scegliere quello di cui parlare: quel tasso centenario che sbuca fra le case davanti a casa o il banano nano che mostrava le sue verdeggianti foglioline in un giardino vicino al lavoro e che due, tre giorni fa qualcuno ha barbaramente tagliato? I mandorli centenari dalle foglie rotte e sporchi di terra di cui parla Garcia Marquez in *Cent'anni di solitudine*? Gli oleandri rossi e rosa pieni di polvere e sbattuti dal vento delle auto che percorrono l'autostrada del Sole?

Mi riconoscevo in tutti questi gli alberi e in quelli citati dai miei colleghi. Anche io avevo, e ho ancora, quattro platani fra cui giocavo in cortile alle elementari, pioppi che incontro tutti i giorni andando in bici al lavoro, un olivo centenario che ho nel cuore anche se è solo quello che sta poco lontano dalla casa del commissario Salvo Montalbano in uno dei tanti romanzi di Camilleri.

Ho scelto un odore. L'odore di resina dei pini d'Aleppo delle Tremiti, quelli che sveltano alti nel cielo azzurro delle mie vacanze isolate. È caldo, il sole di mezzogiorno è al culmine, c'è spazio solo per il silenzio, il luccichio del mare in lontananza, il frinire delle cicale, solo io in giro, sui sentieri in terra battuta, sulla scogliera a picco sul mare, calzoni corti, sandali, sabbia nei piedi, sole sulla pelle, odor di resina nel naso e soprattutto libertà.

«E ora immaginate che ciascuno di voi sia un albero e disegnate l'albero che voi stessi siete».

Adesso era facile e mi sono precipitata alla ricerca di pastelli e pennarelli prima che qualcun altro mi portasse via i colori che volevo utilizzare per dipingermi. Mi sono riconosciuta in tanti alberi e allora ho deciso di disegnarmi come un albero complesso, come sono in realtà, come ognuno di noi è. Un albero stecchito, solo fusto, non una gemma, non una foglia, nessun fiore: così continuo a essere io in certi giorni, arida, rinchiusa in me stessa, povera di tutto e di cose da dare agli altri. Altre volte sono un'*opunzia* pungente, ma fiorita: una

Sono io quest'albero

Manuela Poggiato

7

Nota-m 547
14 set
2020

SCRIVO AI MIEI PARROCCHIANI...

Scrivo ai miei parrocchiani, a quanti tra questi oggi gioisco per l'ordinanza di Musumeci convinti da domani di essersi liberati del problema delle migrazioni, a quanti osannano scelte politiche che non fanno il bene dei poveri di questo mondo, ma guardano solo al proprio interesse. A voi dico: non venite a Messa, state perdendo tempo! Non giova a nulla battervi il petto, ascoltare la Parola del Vangelo, nutrirvi dell'Eucarestia. La vostra ipocrisia vi precede. Chiedete coerenza a chi vi circonda, imparate voi ad essere coerenti con la fede che dite di professare. Sennò saremo solo come i "sepolcri imbiancati" di cui parla Gesù: che si lasciano ammirare dalla gente per la loro bellezza esteriore, ma che all'interno custodiscono solo odore di morte.

Lorenzo Russo,
parroco di Siracusa

Una festa patronale diversa

Cesare Sottocorno



La reliquia di S. Alberto è portata in basilica, ma non è accompagnata dalla gente di Rivolta.



Per la prima volta la solenne concelebrazione della messa patronale è presieduta dall'arcivescovo di Milano Mario Delpini.

pianta con grosse spine fastidiose, ma dalle foglie verdi e spesse, cibo per mucche e giraffe, ma capace anche di una splendida fioritura rossa gialla verde, bella agli occhi, cibo per l'anima degli uomini. E poi ecco l'albero fiorito che qualche volta riesco a essere, che siamo tutti quando stiamo bene con noi stessi e con gli altri. Fiori rosa, rossi, bianchi percorrono i miei rami fino a coprirli, danno gioia agli occhi e al cuore.

Eravamo a fine giornata. Davanti a noi, nel cerchio formato dalle nostre sedie c'erano tutti i nostri alberi. Li vedevamo. Quelli della memoria: melograni, olivi, banani nani, ma anche palme, pini mugo e d'Aleppo, sambuchi, tigli, cedri... via via ricordati, ma anche gli alberi che siamo noi, nelle diverse fasi della nostra vita, nella complessità di tutti i giorni. Talvolta aridi e secchi, spesso pungenti, qualche volta belli, colorati, in fiore. Vedermi così mi ha aiutata a guardare avanti, a sentirmi parte di un bosco, di un gruppo. Soprattutto mi pare mi abbia dato la speranza che spesso sento mancarci, quella di guardare avanti con serenità e coraggio, aperta a me e agli altri. Anche adesso che è passato tanto tempo, un secolo pare, in realtà poco più di un anno, anche adesso che il COVID 19 ha ci distrutto, ognuno a suo modo e in modi tanto diversi, anche adesso immaginarmi nel mio albero, negli alberi degli altri, mi rasserena, mi aiuta ad essere me stessa, libera di esserlo.

È stata una festa di sant'Alberto – 1103-1173, patrono di Rivolta d'Adda, vivace borgo in provincia di Cremona – senza la tradizionale processione per le vie del paese quella dello scorso mese di luglio. La reliquia del santo è stata portata in basilica come gli altri anni, ma senza essere accompagnata dalla gente di Rivolta. Per la prima volta la solenne messa patronale è stata concelebrata, sabato 4 luglio, alle ore 18.00, dall'arcivescovo di Milano Mario Delpini, dal vescovo di Cremona Antonio Napolioni, dal parroco e dai vicari, oltre che da un ex vicario appena tornato dall'Albania.

Nei banchi e nelle navate hanno occupato i posti stabiliti dalle recenti norme igienico-sanitarie i fedeli, le locali autorità, una rappresentanza delle suore Adoratrici che hanno a Rivolta la casa madre. La celebrazione eucaristica è stata proiettata anche nella vicina chiesa di Santa Maria. Il Gruppo Alpini ha favorito il tranquillo accesso dei fedeli.

Nell'omelia Delpini si è soffermato a illustrare il concetto di stupidità, non tanto, come si crede, come scarsità o mancanza di intelligenza, ma come insensibilità e stoltezza nell'accettare passivamente le sfide del vivere quotidiano. Al contrario, le vicende umane insegnano, a chi sa affrontarle con umiltà d'animo, a essere saggi come è stato sant'Alberto che in un periodo turbolento e di crisi religiosa e politica ha saputo manifestare la vicinanza alla sua gente con la carità e sfidando con la fede i potenti del tempo.

L'arcivescovo, dopo aver ringraziato il parroco, i vicari e il vescovo di Cremona per l'accoglienza, ha manifestato tutto il suo stupore per il centro storico del paese e per la bellezza della basilica.

In altri tempi, non molto lontani, il suo arrivo e il suo sostare sulla piazza dopo la celebrazione, sarebbe stato salutato da una folla plaudente di fedeli. Niente di straordinario invece, ai tavolini dei bar si è continuato a chiacchierare e a giocare a carte, automobili e biciclette passavano indifferenti mentre l'arcivescovo raggiungeva la basilica quasi fosse un turista alla scoperta delle meraviglie del

romanico lombardo.

Che abbia ragione il teologo canadese Jean-Marie Tillard che in un suo libro pubblicato nel 1999 si domandava forse che «l'esperienza storica del cristianesimo – così come l'abbiamo conosciuta e registrata trasformarsi nel corso di venti secoli – sarà ormai agli sgoccioli?»

Leggio questo lungo saggio, *Francesco il papa della riforma*, non partendo dalla domanda che si pone in apertura l'autore – «Ancora un libro sul papa?» -, ma curioso di scoprire come lo presenta Franco Ferrari, presidente della *rete Viandanti*, di cui anche *Notam* è parte, da anni alla ricerca di una presenza significativa della chiesa nella società di oggi cogliendo echi e offrendo suggerimenti in prospettiva sinodale con riviste diverse nella loro storia, ma prossime nell'impegno. Francesco è riconosciuto autorevole interprete di quella ricerca e l'autore dichiara, con onestà intellettuale, «la simpatia per il cambio di paradigma del magistero di Francesco e per il tentativo di riformare la chiesa», una sintonia del tutto condivisa.

Il racconto, sempre comprensibile anche al lettore non specialista e arricchito da una rigorosa documentazione, si può seguire su due percorsi: ricostruire con organicità il pensiero e lo stile di Francesco sui diversi ambiti del suo ministero per offrirne la conoscenza articolata a chi lo apprezza, e magari l'occasione di un ripensamento a chi gli si oppone fino a una sguaiata veemenza; ma un secondo percorso per verificare, nelle risposte ai singoli problemi, la coerenza di chi se ne considera un sostenitore. Purtroppo la solitudine di Francesco è nel dissenso dilagante anche tra vescovi e cardinali; ma è anche nell'incoerenza di chi lo ammira e lo difende, comportandosi però in modo opposto. Ciascuno – laico, prete o vescovo - si chieda quale posizione sinceramente assumere sui singoli problemi, e quanto sia disposto alla conversione cambiando mentalità e abitudini.

Dopo otto anni dall'elezione di questo papa sorprendente, inquietante, evangelico, per quanto possibile nella complessa ambiguità della struttura ecclesiastica, gli apprezzamenti ricevuti, formali, ma anche sinceri, sono certamente molti, ma la riforma della chiesa sognata appare molto lontana, sicuramente irrealizzabile negli anni che possono rimanergli: Ferrari si dice certo che «il pontificato di Bergoglio segnerà un punto di non ritorno e poco potrà restare come prima», ma pure accenna all'accanimento con cui i nemici, anche con la berretta rossa, al prossimo conclave faranno di tutto per invertire la rotta. La riforma, auspicata già nel titolo del libro, è lontana, purtroppo a tutti i livelli: all'interno della curia romana, come ben evidente, ma anche nelle parrocchie, dove solo in qualche oasi felice è cambiato il rapporto fra il clero e i fedeli e si applica una convinta sinodalità o si sono realizzate significative aperture verso istituzioni non cattoliche presenti sul territorio. Per non dire della quasi nulla influenza sulle scelte politiche anche da parte dei cattolici: si pensi soltanto al problema dei migranti, ai finanziamenti del commercio di armi e al flusso dei voti cattolici verso partiti che del cristianesimo negano tutto salvo le dichiarazioni

9

Nota-m 547
14 set
2020

◆ *scheda di lettura*

Il sogno di Francesco

Ugo Basso



Franco Ferrari,
Il papa della riforma,
Ed. Paoline 2020,
256 pagine, 17,00 euro

Questo testo, in forma più estesa, sarà pubblicato anche sul *Gallo*, ottobre 2020.

◆ **cartella dei pretesti****Il fenomeno dell'immigrazione**

ha messo in evidenza una dicotomia sempre più marcata nel mondo cattolico e nella società italiana tra quelli che Enzo Bianchi definisce «i cristiani del campanile» e «i cristiani del Vangelo» [...] I primi paiono tesi a ostentare un attaccamento alle apparenze di una cultura identitaria cattolica e, incuranti della totale incoerenza dei loro comportamenti rispetto al dettato evangelico, si conformano alla mentalità mondana strumentalizzando simboli religiosi ridotti a feticci. [...] I secondi, come molti discepoli di Cristo di ogni tempo e di ogni luogo – semplici battezzati di ogni età e classe sociale, presbiteri, religiose, vescovi –, [...] tengono accese, nonostante tutte le loro contraddizioni, la fiaccola del Vangelo in un paese che, come tale, può essere definito «post-cattolico».

GUIDO DOTTI,
monaco di Bose,
I rifugiati,
"Polizia e democrazia",
marzo 2020.

fideistiche che potrebbero essere definite integraliste quando non neopagane.

Grande occasione per l'esposizione della visione politica bergogliana sono i tre discorsi agli incontri mondiali dei Movimenti Popolari, di cui nel libro viene riportata una scheda di presentazione, ai quali Ferrari dedica un'attenta disamina. I Movimenti Popolari sono del tutto laici e in alcuni casi sostengono lotte contro i governi locali: un'apertura nuova nella storia del pontificato. Francesco riconosce la necessità di studiare i problemi locali per scegliere comportamenti di caso in caso in collaborazione con le forze di liberazione sul territorio e incoraggia le chiese ad affiancare auspicando che il movimento di cambiamento «si trasformi in un uragano di speranza».

Ferrari delinea l'ecclesiologia di Bergoglio maturata da prima dell'elezione come vescovo di una grande città e espressa nel giorno dell'elezione dalla sorprendente richiesta di benedizione al popolo riunito in piazza San Pietro: inequivocabile segno di un diverso rapporto all'interno del popolo di Dio. Dunque una riforma a tutto campo ispirata a una dottrina, anche se non teorizzata in specifici documenti: perfino i riferimenti al concilio Vaticano secondo sono nella prassi del pontificato molto più che nelle dichiarazioni. «Francesco quasi quotidianamente interviene sul tema della necessaria riforma interiore, affidando con energia le sue sollecitazioni a un'omiletica fresca, zampillante da un costante riferimento alla parola di Dio».

Due capitoli sono totalmente dedicati al *papa che non piace* e alle opposizioni, che non possono essere ignorate, mosse dalla difficoltà dei cambiamenti, dalle richieste a ciascuno anche nella semplicità quotidiana, dalle aperture a posizioni sempre rimosse come la consacrazione di uomini sposati o l'accesso per le donne a ministeri ordinati, dalla necessità di passare dagli «eticismi senza bontà» a una morale della coscienza, alla denuncia di interessi enormi. Un cenno anche ai compromessi talvolta accolti da Bergoglio, alcuni, per la verità, successivamente alla pubblicazione del libro: qualche sconcerto, pur senza negare la necessità di equilibrio in un chiesa dove le tensioni si fanno laceranti. Occorre prendere atto di queste posizioni, dai famosi *Dubia* espressi da quattro cardinali sull'orto-dossia dell'*Amoris laetitia*, alle accuse di eresia, alla richiesta delle dimissioni per non dire di molto peggio: occorre fornire motivazioni per comprenderle e rispondere, la prima delle quali sarebbe un comportamento coerente.

Così il papa che più di ogni altro, almeno negli ultimi decenni, ha chiesto scelte etiche sollecitando anche i vescovi a coerenze evangeliche a partire dalla sobrietà simbolizzata nel non indossare croci d'oro, è accusato di dare scarso rilievo alla morale. «Non possiamo insistere solo sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei contraccettivi. [...] Io non ho parlato molto di queste cose, e questo mi è stato rimproverato».

Alla conclusione di queste riflessioni, Franco Ferrari accosta a Francesco il cardinale Carlo Maria Martini e ritrova il gusto della conclusione di queste riflessioni; Franco Ferrari accosta a Francesco il cardinale Carlo Maria Martini e ritrova il gusto di sognare: un nuovo concilio capace di ascoltare il popolo di Dio e rilanciare lo spirito dell'evangelo con un linguaggio per l'uomo di oggi e di far proseguire il cammino della chiesa. Un concilio non potrà «lasciare le cose come stanno».

AFFARE RIACE: UNA BUONA NOTIZIA

Su queste pagine si è detto più volte di Riace e del suo (allora) sindaco Mimmo Lucano. Ora si legge che il Consiglio di Stato ha respinto il ricorso del Ministero dell'Interno nei suoi confronti, promosso dall'allora ministro Salvini, per la gestione dello SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Ma già prima il Tribunale del Riesame di Reggio Calabria aveva sentenziato che Mimmo Lucano non doveva essere arrestato, né doveva essere allontanato dal suo paese. L'amico Giovanni Sarubbi ha scritto questa condivisibile nota:

Contro di lui è stato montato un processo con un «quadro indiziario inconsistente» e «assenza di riscontri alle conclusioni formulate dall'ufficio di procura (di Locri, ndr), fondate su elementi congetturali o presuntivi». Ma anche «erroneità del calcolo effettuato dalla polizia giudiziaria in punto di profitto del reato».

Dovrebbero ora essere perseguiti tutti coloro che hanno inventato contro Mimmo Lucano una marea di falsità, a cominciare da quel Matteo Salvini che, da Ministro degli Interni, ha promosso l'azione di distruzione del progetto Riace, trovando il sostegno della procura di Locri che ora dovrebbe essere messa sotto accusa e costretta a pagare per i suoi comportamenti. Come dovrebbero pagare tutti quei giornali e TV e siti internet che, a seguito di Salvini, hanno rovesciato valanghe di fango su Mimmo Lucano e la sua gestione dello SPRAR che, scrive sempre il Riesame, non ha dato luogo a «condotte penalmente rileanti».

UNA GIORNATA A BOSE

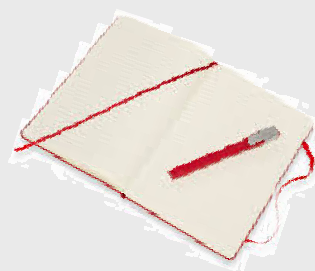
Tanta pioggia in autostrada, qualche momento di grande diluvio e poi a Bose: fine pioggia e addirittura un po' di sole! Un pugno di monaci, gli amici di sempre, sono all'accoglienza. L'atmosfera al solito è quella distesa, ma il virus ha ridotto i presenti. Ci dicono che con le distanze oggi in vigore in chiesa possono entrare solo 50 persone. Per questo all'esterno, pur al coperto, sono stati occupati tutti gli spazi con delle panche. Come in tutte le famiglie ci sono stati e ci sono dei problemi. La necessità è selezionare la realtà dalle bufale che pure sono state sparse a piene mani e anche da fonti che solitamente si definirebbero insospettabili. La comunità si riunirà prossimamente per definire, adattati alla situazione virus, i programmi dell'accoglienza e farà un comunicato nel sito. Bose è una straordinaria invenzione nella chiesa. Non è un miracolo, non deve essere mitizzata e, come tutte le cose degli uomini, ha avuto dei problemi. È stata anche l'occasione per scatenare chi contrasta questa realtà e non manca occasione per criticarla. Noi che qui ci consideriamo di casa e che a tutti loro tanto dobbiamo per il nostro cammino cristiano siamo rasserenati dallo scambio che abbiamo potuto avere in questa giornata: Bose continua la sua vita e non potrà che cambiare in meglio.

REFERENDUM: TRA IL SÌ E IL NO, MEGLIO IL NO

Non è certo un grande dibattito quello in corso per far capire agli italiani la scelta che hanno davanti. Se la franchezza è consentita, direi che la semplicità apparente nasconde che in

◆ **taccuino**

Giorgio Chiaffarino



11

**Nota-m 547
14 set
2020**

fondo si tratta di una bandierina da difendere a ogni costo per coprire l'assenza di idee e politiche e il distacco tra il paese e le istituzioni. I parlamentari saranno anche molti, ma soprattutto bisogna trovare un sistema migliore per selezionare i candidati che non sia quello della nomina da parte dei partiti. Oggi, in fondo, i legami con il territorio sono lievi se non semi-inesistenti. La legge elettorale che si sta delineando si basa su un sistema proporzionale che lascerà quindi sostanzialmente invariato quello vigente. Sarebbe poi necessario riformare il bicameralismo perfetto che è stato affondato nel 2016 quando un articolato progetto venne di fatto trasformato in una scelta pro o contro una persona. È così che oggi talvolta tocca leggere le parole di una certa nostalgia: peccato! Comunque in attesa di una riforma che prenda in esame anche altri importanti problemi sul tappeto, ad esempio, oltre alle funzioni delle due camere, i rapporti con le Regioni e i rapporti tra Parlamento e Governo, di cui però non c'è nessun accenno all'orizzonte, sembra che sia preferibile mantenere invariato il numero dei parlamentari. La loro riduzione non appare come prima necessità.